

Confutando la Visione Idilliaca della Natura¹

Refuting the idyllic vision of nature

di Oscar Horta

Universidad de Santiago de Compostela

oscar.horta@usc.es

Traduzione italiana di Susanna Ferrario

susi.luci@hotmail.it

Abstract

Nowadays is quite common a very positive vision about what happens in the wild world. We can define it as the idyllic vision of nature. Generally speaking, it can be defined as the idea that in the wild world the positive elements broadly dominate over the negative ones. Specifically, this position is presented within the consideration of what is the situation of the sentient being, and it can be defined in its more concrete meaning as the idea that the sentient beings in the wild world lead lives with more positive than negative elements. The most common version of this vision says that in the wild world happiness definitely dominates above pain.

¹ Il lavoro in questione è una versione aggiornata di un testo pubblicato con il titolo *Debunking the idyllic view of natural processes: Population dynamics and suffering in the wild*, *Télos*, 17 (2010), pp. 73-88, nell'ambito del progetto di ricerca FFI2008-06414-C03-01/FISO del Ministero Spagnolo della Scienza e dell'Educazione. Questa nuova versione include una revisione delle stime condotte in concreto nella sezione 8 nel testo originale, che apparivano eccessivamente moderate. Vorrei ringraziare per i loro commenti Mark Lee, Leah McKelvie, Catia Faria, Daniel Dorado, Kate Marples e David Pearce. Un'argomentazione simile è stata sostenuta anche in O. Horta, *La cuestión del mal natural: bases evolutivas de la prevalencia del desvalor*, *Ágora: Papeles de Filosofía*, 30 (2011), pp. 57-75.

Si ripubblica il testo per gentile concessione dell'autore. È possibile visualizzare il testo originale in *Es tiempo de coexistir: perspectivas, debates y otras provocaciones en torno a los animales no humanos*, A. X. C. Navarro, A. G. González (ed.), Editorial Latinoamericana Especializada en Estudios Criticos Animales (2017), pp. 161-180.

Despite the attraction that this position can have on lots of people, there are consistent reasons to think that it reveals itself completely wrong.

Introduzione

Al giorno d'oggi risulta essere abbastanza diffusa una visione molto positiva di ciò che succede nel mondo selvaggio. Possiamo riferirci ad essa come alla visione idilliaca della natura. In generale, essa può essere definita come l'idea secondo cui nel mondo selvaggio gli elementi positivi predominano ampiamente su quelli negativi. Nello specifico, questa posizione è sostenuta nell'ambito della considerazione di quale sia la situazione degli esseri senzienti, e si può definire nella sua accezione più concreta come l'idea secondo la quale gli esseri senzienti nel mondo selvaggio conducono vite con più elementi positivi che negativi. La versione più diffusa di tale visione sosterrrebbe che nel mondo selvaggio la felicità predomini ampiamente sulla sofferenza.

Nonostante l'attrazione che questa posizione può esercitare su molte persone, ci sono ragioni considerevoli per ritenere che essa risulti essere completamente erronea. Ciò implica, inoltre, che le conseguenze che derivano dall'accettazione di tale posizione risultino essere a loro volta decisamente negative. Questa conclusione è dovuta al fatto che gli animali nel mondo selvaggio conducono vite molto differenti da come la maggioranza delle persone crede che vivano. Dunque, se decidiamo di difendere la considerazione morale degli animali senzienti, quello che ne deriva non è che dobbiamo fingere di ignorare la loro sorte nel contesto naturale, e che dobbiamo per forza appoggiare posizioni ecologiste conservazioniste. Al contrario, ne deriva che dovremmo fare in modo che gli esseri senzienti vengano aiutati ogni qualvolta abbiano bisogno. Per illustrare tutto ciò, la sezione 2 inizierà descrivendo come viene difesa l'idealizzazione della natura. La sezione 3 indicherà in che modo si possono confutare tale idealizzazione e le sue conseguenze. La sezione 4 spiegherà perché le nostre intuizioni rispetto agli animali nella natura siano mediate da immagini poco rappresentative di quale sia la loro realtà. La sezione 5 inizia a spiegare perché la situazione sia tale considerando quali sono le strategie riproduttive che si possono incontrare in natura. La sezione 6 proseguirà tale

spiegazione mostrando come in natura la sofferenza e la morte prematura costituiscano la norma, per il fatto che la stragrande maggioranza degli animali muore in modo doloroso poco dopo essere venuta al mondo. La sezione 7 argomenta che ciò succede in modo così massiccio da far sì che in natura la sofferenza prevalga ampiamente sulla felicità o sul godimento. La sezione 8 illustrerà tutto ciò attraverso un esempio molto concreto: il caso del baccalà atlantico nel Golfo del Maine. La sezione 9 indicherà le ulteriori implicazioni che si aggiungono alla questione attraverso la considerazione non solo della sofferenza ma anche del disvalore della morte. La sezione 10 sosterrà che, in base a quanto è stato indicato nelle sezioni precedenti, ci sono validi motivi per entrare in azione al fine di cambiare la situazione degli animali. La sezione 11 indicherà perché, nonostante abbiamo il dovere di aiutare gli animali in qualunque circostanza, sia rilevante in termini pratici il fatto che in natura il disvalore superi il valore. In conclusione, la sezione 12 prenderà in considerazione quali vie di azione potrebbero essere le più efficaci a favore degli animali nel mondo selvaggio.

L'idealizzazione della natura

L'idea secondo la quale la natura è una fonte di valore in cui gli elementi positivi superano ampiamente quelli negativi è stata difesa a partire da diverse posizioni di tipo ecologista. Tra di esse si trovano quelle che sostengono che l'esistenza degli ecosistemi, della biocenosi o di altri enti sia di per sé degna.² O quelle che sostengono che ciò che ha più valore siano la biodiversità, o la storia naturale, e l'esistenza di tutto ciò che da essa deriva.³ O anche posizioni di tipo pluralista.⁴ Sebbene differiscano tra di loro, tali posizioni nell'ambito dell'etica ambientale sostengono che ci sia qualcosa di intrinsecamente degno nella natura. A loro volta, le posizioni antropocentriche ritengono

² Si vedano A. Leopold, *Sand county almanac, with essays on conservation from round river*, New York, Ballantine Book, 1966; J. B. Callicott, *In defense of the land ethic: Essays in environmental philosophy*, Albany, SUNY Press, 1989.

³ Si vedano E. Katz, *The call of wild: the struggle against domination and the technological fix of nature*, *Environmental Ethics*, 14 (1992), pp. 265-273; R. Elliot, *Faking nature: The ethics of environmental restoration*, New York, Routledge, 1997.

⁴ H. Rolston III, *Environmental ethics: Duties to and values in the natural world*, Philadelphia, Temple University Press, 1988.

che la natura possa essere considerata come dotata di considerevole valore a causa di motivi che per gli esseri umani sono semplicemente strumentali. Si tratta, soprattutto, di ciò che permette la loro sussistenza fisica. Ma si tratta anche di quello che permette il loro arricchimento dal punto di vista dello sviluppo della conoscenza scientifica, della soddisfazione ricreazionale ed emozionale etc.⁵

In ogni caso, ci sono persone che sostengono anche altre ragioni per pensare che l'esistenza naturale sia dotata di valore. C'è chi pensa che l'esistenza naturale sia positiva per il fatto che permette l'esistenza di esseri viventi senzienti che vivono vite felici.⁶ Molte persone sembrano credere che le cose stiano così. Possono essere consapevoli del fatto che gli animali muoiono continuamente perché altri animali li uccidono, e forse sono altrettanto consapevoli del fatto che molti di essi muoiono di fame, o di malattia, e che molte volte si trovano ad affrontare condizioni ostili. Può essere che si rendano anche conto che ciò implica sofferenza. Però non pensano che tutto ciò li debba portare ad abbandonare l'idea che la natura sia un luogo felice. Su questo argomento bisogna dire che c'è stato anche chi ha sostenuto opinioni differenti.⁷ In ogni caso, la visione idilliaca della natura sembra essere ampiamente diffusa al giorno d'oggi.

Dovremmo accettare la visione idilliaca della natura?

Questa idea bucolica, secondo la quale in natura la felicità compensa la sofferenza, riveste dal punto di vista pratico una grande importanza. Risulta cruciale nei confronti del tipo di atteggiamenti e di politiche che è possibile incoraggiare nel rapporto con il mondo selvaggio. Certamente, se accettiamo alcune delle posizioni ecologiste o antropocentriche descritte in precedenza non sorgerà alcun problema, dato che, in questo caso, per noi sarà

⁵ Si vedano M. Bookchin, *The philosophy of social ecology: Essays on dialectical naturalism*, Montreal, Black Rose Book, 1990; E. Hargrove, *Foundation of wildlife protection attitudes*, in E. Hargrove (a c. di), *The Animal Rights/Environmental Ethics Debate: The Environmental Perspective*, Albany, SUNY Press, 1992.

⁶ Si vedano J. Balcombe, *Pleasurable kingdom: Animals and the pleasure of feeling good*, London, Palgrave Macmillan, 2006; J. Hadley, *Animal property rights: A theory of habitat rights for wild animals*, London, Lexington Books, 2015.

⁷ Per esempio, J. S. Mill, *Nature*, in *Collected works*, vol. X, London, Routledge & Keagan Paul, 1969 [1874], pp. 373-402; R. Dawkins, *River out of Eden: A Darwinian view of life*, New York, Basic Books, 1995, cap. 4.

lo stesso se gli animali vivono vite felici o terribili. Ci importerebbero solamente la conservazione della natura e/o gli interessi degli esseri umani. Ma se, invece, ci preoccupasse quello che succede agli animali, ci troveremmo qui davanti ad un problema molto serio. Se la visione idilliaca si rivela sbagliata, e la felicità e il godimento non sono predominanti in natura, le ragioni che possiamo avere per difendere una visione ecologista si scontreranno con altre ragioni molto più considerevoli. E, se non accettiamo le visioni antropocentriche o ecologiste, sosteniamo che quello di cui ci dobbiamo preoccupare sia ciò che è positivo o negativo per gli esseri senzienti; questo sarà l'unico punto chiave che analizzeremo nella nostra discussione.

A questo punto, risulta cruciale considerare se la visione idilliaca della natura sia veritiera, cioè, se la felicità nel mondo selvaggio prevalga realmente sulla sofferenza o se non sia così. Possiamo pensare che sia impossibile giungere a scoprirlo, dato che non possiamo accedere direttamente alle esperienze che vivono gli animali, di modo che non possiamo sapere se provano più sofferenza o più gioia. Ma, anche se questa obiezione fosse corretta, in ogni caso non ci procurerebbe un motivo a sostegno della visione idilliaca della natura. Come già molti altri elementi, dimostrerebbe semplicemente che non possiamo sapere se tale visione sia veritiera o no. Inoltre, sebbene questa critica sia in parte corretta, non lo è del tutto. Il motivo è che, anche se non possiamo possedere una certezza totale del tipo di esperienze che vivono gli animali in natura, possiamo comunque fare supposizioni su di esse basandoci sulle informazioni di cui disponiamo. E tali supposizioni possono rivelarsi ben fondate sulla base della nostra conoscenza di alcuni fatti rilevanti riguardo a ciò che succede nelle vite degli animali. Possediamo valide ragioni per concludere che essi possono vivere esperienze positive e negative.⁸ E conosciamo alcuni dati di fatto relativi alle loro vite la cui rilevanza nei confronti del tipo di esperienza che essi sono in grado di disporre sembra chiara. Per questo, e in linea con un'impostazione epistemologica di tipo bayesiano, siamo in grado portare a termine stime

⁸ Si vedano J. Smith, *A question of pain in invertebrates*, Institute for Laboratory Animals Research Journal, 33 (1991), pp. 25-32; D. Griffin, *Animal minds*, Chicago, University of Chicago Press, 1992; Y-K. Ng, *Towards welfare biology: Evolutionary economics of animal consciousness and suffering*, Biology and Philosophy, 10 (1995), pp. 55-85; C. Allen, M. Bekoff, *Species of mind: The philosophy and biology of cognitive ethology*, Cambridge, MIT Press, 1997; S. Knutsson, *The moral importance of invertebrates such as insects*, tesi di Master, Göteborg, Göteborgs Universitet, 2016.

giustificate circa quello che a maggior ragione è possibile concludere relativamente a come siano le loro vite.

In genere, quando pensiamo alla natura prendiamo in considerazione casi eccezionali e poco caratteristici

C'è un motivo per il quale molta gente tende a fare propria una visione idilliaca della natura. Quando pensa agli animali che vivono nel mondo selvaggio, la maggior parte delle persone è incline a prendere in considerazione animali molto poco rappresentativi. La gente pensa di solito a grandi animali che sono preda di pochi altri animali, o anche di nessuno, come tigri, balene, elefanti, leoni, etc. Questi animali non sono davvero significativi per rappresentare la maggior parte di quelli che vivono in contesti naturali. In effetti, la gente non pensa ad animali rappresentativi neppure quando tenta di prendere in considerazione degli esempi di animali erbivori che di solito vengono cacciati da altri animali. In questi casi, di solito si pensa a grandi erbivori come le gazzelle o altri ungulati. E, cosa più importante: quelli che la gente prende in considerazione quali esempi di animali che vivono in contesti naturali sono, tipicamente, animali già adulti.

Tutto ciò è importante, dato che distorce la nostra percezione del tipo di vita che essi conducono. Quando analizziamo il modo di vivere di questi animali possiamo pensare che sia un peccato che essi debbano affrontare grandi sofferenze e che muoiano quando vengono cacciati e mangiati, però, anche così, ci può sembrare che le loro vite precedenti li compensino di questi mali.

Tutto ciò ci può spingere a pensare che la visione idilliaca della natura, sebbene idealizzata ed esagerata, possa ancora implicare alcune verità. Tuttavia, una conclusione di questo tipo sarebbe molto precipitosa. Il motivo è che essa si basa su considerazioni insufficienti relativamente al tipo di vita che gli animali conducono nel mondo selvaggio. E ciò si deve al dato di fatto che abbiamo appena analizzato: gli animali a cui pensiamo non sono altro in realtà che una minoranza molto ristretta di quelli che vivono in contesti naturali.

In realtà, la maggior parte degli animali che vivono sulla terra non sono grandi vertebrati, bensì invertebrati. E, tra i vertebrati, la gran parte sono di piccole dimensioni, specialmente pesci. E, soprattutto, la quasi totalità degli animali non arriva mai all'età adulta. Questo è ciò che determina che la visione idilliaca della natura si riveli del tutto sbagliata. Per capire perché le cose stiano così, è opportuno iniziare con l'analisi di alcune delle nozioni di base più importanti nella dinamica delle popolazioni. L'enorme rilevanza che tali nozioni rivestono relativamente all'argomento in questione sarà evidente in seguito.

Strategie riproduttive

La qualità di vita che gli animali possono condurre dipende dalle loro possibilità di sopravvivere in un determinato ambiente. Tali possibilità possono essere esaminate qualora prendiamo in considerazione la dinamica secondo cui una popolazione di animali può variare all'interno di un certo ecosistema.⁹ Nella biologia delle popolazioni, questo si può fare utilizzando diverse equazioni differenziali, sulla base dei fattori che si desidera analizzare. Un'equazione abbastanza basilica che rappresenta la variazione delle popolazioni nel corso del tempo è l'equazione di Verhulst,¹⁰ che si può formulare nel seguente modo:

$$dN/dt = rN(1-N/K)$$

I fattori inclusi nell'equazione sono i seguenti:

- (I) t rappresenta il periodo di tempo esaminato nel corso del quale la popolazione varia;
- (II) N rappresenta la dimensione iniziale della popolazione (cioè, N è un numero naturale che rappresenta la quantità di individui contenuti nella popolazione in questione nel momento in cui inizia il periodo di tempo t);

⁹ Y-K. Ng, *Towards welfare biology: Evolutionary economics of animal consciousness and suffering*, *Biology and Philosophy*, 10 (1995), pp. 55-85; B. Tomasik, *The importance of wild-animal suffering*, *Relations: Beyond Anthropocentrism*, 3 (2015) [2009], pp. 133-152; C. Faria, *Animal ethics goes wild: The problem of wild animal suffering and intervention in nature*, tesi di dottorato, Barcelona, Universitat Pompeu Fabra, 2016.

¹⁰ P. F. Verhulst, *Notice sur la loi de la population poursuit dans son accroissement*, *Correspondance Mathématique et Physique*, 10 (1838), pp. 113-121.

- (III) r denota il tasso intrinseco di crescita della popolazione, cioè, il numero di discendenti in relazione al numero di individui della generazione precedente;
e
- (IV) K rappresenta la capienza dell'ambiente in cui si trova la popolazione durante il periodo di tempo t , cioè la dimensione massima della popolazione che può vivere in un certo contesto, sulla base delle condizioni che quest'ultimo offre per la sopravvivenza dei suoi membri.

Tutto ciò presuppone che il concetto indicato dall'equazione sia che il modo in cui la popolazione cresce o decresce durante un certo periodo di tempo t dipende da due fattori (oltre alla sua dimensione iniziale N):

- (1) la dimensione della prole che, in media, mette al mondo ogni animale (che è rappresentata da r) e;
- (2) la possibilità di sopravvivenza posseduta dai membri della popolazione in questione (che è determinata dalla capienza, K).

Questi due fattori determinano le differenti strategie riproduttive che le varie popolazioni di animali hanno la possibilità di seguire. Esse possono essere molto diverse. In ogni caso possiamo distinguere due strategie di carattere molto generale. Una è di gran lunga minoritaria, mentre l'altra è ampiamente diffusa:

- (I) **Massimizzare la sopravvivenza.** La strategia minoritaria consiste nel garantire un elevato tasso di sopravvivenza tra i propri discendenti. Ciò implica l'esigenza di investire un'enorme quantità di energia e di tempo nella prole – nella sua gestazione, cura, educazione, etc. – E, soprattutto, significa che gli animali che scelgono questa strategia non avranno molti discendenti. L'esito consiste, infatti, nel fare in modo che gli individui possiedano quelle caratteristiche e quella preparazione che valorizzino al massimo la loro capacità di sopravvivenza a partire dalle condizioni espresse dal fattore K . In altre parole, nel caso di questi animali, sebbene r sia molto basso, si cerca di aumentare il più possibile il valore di K .
- (II) **Massimizzare la quantità degli individui.** Da parte sua, la strategia seguita in modo maggioritario rinuncia ad elevare il tasso di sopravvivenza. Consiste, di conseguenza, nel mantenere un tasso riproduttivo molto alto. In questo

modo, si investe molto poco nella sopravvivenza di ciascuno degli animali che vengono al mondo. Quello che determina l'esito positivo di questa strategia riproduttiva è ottenere il massimo valore possibile per r , anche quando il valore di K può essere estremamente basso proprio per questo.

Le differenti forme di riprodursi degli animali combinano in vari modi gli elementi di queste due strategie che abbiamo appena analizzato (sarebbe una semplificazione di quello che succede in natura pensare che certi animali ne utilizzino una allo stato puro e altri l'altra in modo altrettanto univoco). Inoltre, ci sono altri elementi che entrano in gioco, non tanto rilevanti per la questione che stiamo considerando al momento, come la dimensione dei piccoli appena nati, la longevità degli animali, il numero di volte che si riproducono, etc.¹¹ In ogni caso, la dicotomia appena illustrata ci può offrire un ritratto generale di ciò che succede solitamente in natura, almeno rispetto ai fatti più importanti che dobbiamo prendere in considerazione per valutare la proporzione di sofferenza e morte in essa.

La sofferenza e la morte in proporzioni massicce sono un sottoprodotto delle strategie riproduttive di successo

La strategia che consiste nel massimizzare il numero di nascite presuppone che per ogni individuo che sopravvive fino alla maturità ce ne siano centinaia, migliaia o milioni che muoiono molto giovani. Il tasso di sopravvivenza è molto basso, e di fatto molti di loro muoiono subito dopo avere sviluppato una propria coscienza. Senza dubbio ci sono degli animali che muoiono prima di essersi sviluppati abbastanza da diventare esseri senzienti. In ogni caso, un gran numero di questi animali è effettivamente cosciente quando muore.

Dato che muoiono così presto, questi animali hanno pochissime opportunità di godere di qualche esperienza positiva, o non ne vivono neanche una. In ogni caso, le loro morti sono spesso molto dolorose. Muoiono di fame, di freddo, di sete, a causa dei parassiti,

¹¹ R. MacArthur, E. Wilson, *The theory of island biogeography*, Princeton, Princeton University Press, 1967; D. Roff, *Evolution of life histories*, Dordrecht, Springer, 1992; S. Stearns, *The evolution of life-history traits: A critique of the theory and a review of the data*, Annual Review of Ecology and Systematics, 8 (1977), pp. 145-171.

attaccati da altri animali, etc. In molti casi queste morti si verificano in una maniera molto dolorosa, e spesso lentamente. Ciò vuol dire che, in proporzione, le loro vite comportano di solito molta più sofferenza che gioia. Di conseguenza, abbiamo ragione di concludere che questi animali vivono vite che includono quelli che sono conosciuti come livelli totalmente negativi di benessere. La loro esistenza ha procurato agli animali in questione più esperienze negative che positive. Non si tratta di qualcosa che di per sé comporti alcun tipo di utilità evolutiva. Tuttavia, è un sottoprodotto inevitabile di una strategia riproduttiva di successo. La ragione per la quale la situazione si presenta in questo modo consiste nel fatto che le strategie evolutive non vengono selezionate per massimizzare la felicità. Al contrario, la selezione naturale fa in modo che persistano nel corso del tempo quelle strategie che funzionano bene nel momento in cui ci siano nuove generazioni composte dagli organismi che si riproducono attraverso di esse. Purtroppo, tale processo implica anche che la sofferenza aumenti significativamente, fino a raggiungere livelli che di fatto possono rivelarsi estremamente alti. Quanto più è alto il valore di r , cioè, quanti più piccoli nascono, più alta sarà la quantità di sofferenza e di morte, e, allo stesso modo, la sua proporzione rispetto alla felicità, al godimento o al benessere.

Perché le strategie riproduttive predominanti determinano l'equilibrio in natura tra il valore e il disvalore

Il semplice fatto che ci siano alcuni individui che vivono vite terribili dovrebbe essere di per sé qualcosa di enormemente indesiderabile. Sembra evidente che qualsiasi prospettiva assiologica ed etica dovrebbe giungere a questa conclusione. Però non c'è solo questo. Che ci sia una minoranza di individui che soffrono all'interno di una situazione così terribile può fare sì che tale situazione nel complesso venga considerata negativa, anche se la maggioranza degli individui conduce esistenze positive. Molte posizioni nel campo dell'etica sosterranno una visione di questo tipo. Ed è il caso di quelle posizioni che rifiutano il dovere di massimizzare il benessere generale al prezzo di compromettere coloro che si trovano in una situazione peggiore. Tra queste prospettive si annoverano l'egualitarismo, il sufficientismo, il prioritarismo e quelle prospettive che ammettano una

qualche forma di principio basato sulla regola del *maximin*. E giungeranno alla stessa conclusione anche quelle posizioni che sostengono che sia più importante evitare che si verifichino episodi negativi (come quelli che comportano sofferenza), piuttosto che fomentare l'avvenimento di episodi positivi (come quelli che comportano piacere). Tra queste posizioni si trovano le varie forme di consequenzialismo negativo, e di deontologismi incentrati sull'evitare danni piuttosto che sul promuovere benefici.

Tuttavia, ci sono alcune posizioni che non sarebbero conformi all'analisi appena conclusa. Secondo teorie come l'utilitarismo standard e il perfezionismo etico, per esempio, i danni patiti da una minoranza possono essere compensati dai benefici garantiti ad una maggioranza. Ciò è dovuto al fatto che tali teorie cercano di massimizzare la quantità di valore esistente, a prescindere dalla sua distribuzione.

In ogni caso, anche per queste ultime teorie, la situazione in natura non può essere considerata positiva. Ciò è dovuto al fatto che possediamo svariate ragioni per concludere che in natura ci sia più valore negativo che positivo. Una di esse è che gli animali che vivono vite terribili in natura non sono una minoranza bensì la maggioranza. L'idea principale che a questo punto è opportuno sottolineare è la seguente. *Quasi tutti gli animali senzienti che vengono al mondo conducono vite che comportano morte prematura e più sofferenza che godimento*. Ci sono due ragioni per le quali le cose stanno così:

- (1) **All'interno di ogni specie con strategie riproduttive incentrate sul massimizzare la quantità di discendenti ne sopravvive solo una minoranza molto ridotta.** In media, in popolazioni stabili, il numero di individui che sopravvivono ad ogni generazione è più o meno analogo al numero della generazione precedente. I rimanenti individui si scontrano probabilmente con situazioni come quelle descritte in precedenza. Di fatto, quanto più è basso il valore di K nell'equazione di Verhulst, maggiore è il numero totale di animali che muoiono. E inoltre, date le limitazioni fisiologiche di ogni animale che si riproduce, quanto più è alto il valore di r , minore sarà il valore di K . Inoltre, anche qualora K rimanga invariato per popolazioni con tassi di natalità differenti, quanto più alto sia il valore di r , maggiore sarà il numero delle diminuzioni (tanto in termini assoluti quanto

nella proporzione del numero di vittime rispetto a quello totale degli individui). Ciò presuppone che ogni volta che questi animali si riproducono, un numero enorme di animali è condannato a soffrire e a morire poco dopo. E dobbiamo tenere conto della dimensione media della prole di molte specie, la quale può essere considerevolmente grande. Per esempio, le rane toro (*Rana catesbeiana*) depongono, in media, tra 6.000 e 20.000 uova, e gli astici americani (*Homarus americanus*) possono deporre all'incirca 8.500 uova. Senza dubbio molte di esse non arriveranno mai al punto di svilupparsi fino a dare vita ad individui senzienti. Però, anche così, il numero di uova che dà origine ad esseri senzienti continua ad essere altissimo. Sulla base di ciò, sembra evidente che la maggior parte degli animali senzienti appartenenti a specie con prole estese vivano vite con più sofferenza che benessere o felicità.

- (II) **Ci sono molte poche specie animali che non si riproducono mettendo al mondo una prole molto estesa.** Purtroppo, la maggior parte degli animali segue strategie riproduttive incentrate sulla quantità, non sulla sopravvivenza. Ciò succede, specialmente, nel caso degli animali di dimensione più piccola, e soprattutto, con poche eccezioni, tra gli invertebrati, che sono, pur con molte differenze, gli animali più numerosi sulla Terra. Tuttavia, questa strategia risulta abbastanza diffusa anche tra i vertebrati, specialmente nel caso dei pesci (ossei, cartilaginei e agnati), degli anfibi e dei rettili. Allo stesso modo, risultano molto diffuse le strategie miste. C'è un enorme numero di animali che si riproduce dando alla luce vari piccoli, anche in numero elevato, nella cui cura, tuttavia, investe una grande quantità di sforzi. Esempi di ciò possono essere, rispettivamente, molti tipi di uccelli e di roditori. Nel caso di questi animali la moria totale non è tanto alta come quella tipica di pesci, anfibi o invertebrati, però continua ad essere, ugualmente, molto alta, e implica quantità molto considerevoli di sofferenza e di morte prematura.

Se teniamo conto di quanto indicato da questi due punti la conclusione risulta inequivocabile. Tutto suggerisce che la schiacciante maggioranza degli animali della

schiacciante maggioranza delle specie vive vite estremamente brevi nelle quali patisce sofferenze molto intense senza provare nulla o quasi nulla che dia piacere o felicità.

Potremmo pensare che tutto ciò sia compensato dal fatto che gli animali che riescono a raggiungere l'età adulta conducono vite felici, ma in realtà ciò non risulta corretto. Anche le vite degli animali adulti contengono quantità considerevoli di sofferenza dovute a molteplici cause, includendo, tra le altre, le malattie, le condizioni climatiche ostili, la sete, la fame e la malnutrizione, i danni fisici o lo stress psicologico.¹² Anche così, è plausibile che queste vite contengano indubbiamente più godimento che sofferenza. Ma non sembra, tuttavia, che ciò possa compensare la grande quantità di sofferenza che patiscono tutti coloro che muoiono poco dopo essere nati, che sono la stragrande maggioranza. Di fronte a ciò, il corollario che ne deriva è scioccante ma inevitabile: la sofferenza, in natura, prevale ampiamente sulla felicità.

Di fronte ad una conclusione tanto dura come questa ci sono due obiezioni che si potrebbero presentare. In primo luogo, si potrebbe dimostrare che molti animali che si riproducono mettendo al mondo grandi quantità di discendenti possiedono sistemi nervosi molto semplici, e si possono nutrire dubbi sul fatto che siano o meno senzienti. Molti invertebrati semplici e piccoli sono, sicuramente, senzienti. In ogni caso, questa obiezione è ragionevole. In secondo luogo, si potrebbe anche argomentare che le vite degli animali che muoiono subito dopo avere iniziato ad esistere sono così brevi che in molti casi la sofferenza totale che devono patire non è tanto grande, nonostante tutto.

Questi sono punti importanti che è necessario prendere in considerazione molto seriamente. Quello che indicano è corretto, e spinge a sottolineare le conclusioni alle quali possiamo giungere circa la quantità di sofferenza e di morte degli esseri senzienti presenti nel mondo selvaggio. Questa quantità sarebbe molto più alta se tutti gli animali fossero senzienti e se nessuno morisse immediatamente. Però, questa sottolineatura non cambia nella sua parte più essenziale la conclusione a cui, a questo punto, possiamo arrivare. L'asimmetria tra il numero di individui che sopravvivono all'infanzia e quelli che invece non sopravvivono è così grande che le due obiezioni, pur essendo importanti, non modificano la diagnosi.

¹² C. Faria, *Animal ethics goes wild: The problem of wild animal suffering and intervention in nature*, cit.; *La situación de los animales en el mundo salvaje*, in *Ética animal* (www.animal-ethics.org), 2016a.

Un esempio: il caso del baccalà atlantico (*Gadus morhua*) nel Golfo del Maine

Per illustrare ciò che abbiamo analizzato nelle sezioni precedenti andiamo ora ad esaminare, come esempio, un caso tratto dal mondo reale.

Prendiamo in considerazione quello che succede nel caso di animali appartenenti ad una determinata specie, quella del baccalà atlantico (*Gadus morhua*). Questi animali possono deporre un numero di uova compreso tra varie migliaia e alcuni milioni.¹³ Consideriamo un numero stimato di 2 milioni di uova per ogni evento riproduttivo. È stato calcolato che nel 2007 avrebbero potuto esserci circa 33.700 tonnellate di baccalà atlantico solo nel banco del Golfo del Maine.¹⁴ Un baccalà adulto può pesare più di 25-35 kg.¹⁵ Supponiamo che il suo peso medio sia approssimativamente di 33,7 kg. Ciò presupporrebbe che nel 2007 ci fossero circa un milione di questi animali nella zona in questione (il peso medio qui proposto è relativamente grande, ma è anche perché, d'altra parte, stiamo qui considerando, per semplicità, che questi animali siano tutti adulti). Dunque, supponiamo anche che la popolazione di baccalà si mantenga stabile, nella misura in cui in media solo due delle uova deposte da ogni femmina di baccalà nel corso della sua intera vita riescono a dare luogo ad animali che raggiungono l'età adulta. Supponiamo nello stesso tempo che la probabilità che un uovo si schiuda è di 0,5 (un 50 %), e che ci sia anche una probabilità di 0,9 (90 %) che le larve e i piccoli pesci arrivino ad essere senzienti, considerando che avrebbero già sistemi nervosi centralizzati.¹⁶ E, infine, andiamo a supporre che in media soffrano 10 minuti prima di morire.

Tutte queste supposizioni implicano che, ogni volta che questi animali si riproducono, possiamo aspettarci che vengano sperimentati circa 270 mila miliardi di secondi di sofferenza (500.000 madri x 2.000.000 di uova per riproduzione x 0,5 sopravvissuti x 0,9

¹³ K. Jørstad et al., *Atlantic cod – Gadus morhua*, in T. Svåsand, *Genetic impact of aquaculture activities on native populations* (<http://geneticimpact.imr.no>), 2007, p. 11.

¹⁴ R. Mayo et al., *The 2008 assessment of the Gulf of Maine Atlantic cod (Gadus morhua) stock*, Woods Hole, US Department of Commerce, Northeast Fisheries Science Center, 2009.

¹⁵ A. Cascorbi, M. Steven, *Atlantic cod (Gadus morhua) Northeast region (U.S. and Canada): Seafood report – Seafood watch*, Monterey, Monterey Bay Aquarium (<http://www.seachoice.org>), 2004, p. 6.

¹⁶ G. Laurence, C. Rogers, *Effects of temperature and salinity on comparative embryo development and mortality of Atlantic cod (Gadus morhua L.) and haddock (Melanogrammus aeglefinus L.)*, *Journal du Conseil International pour l'Exploration de la Mer*, 36 (1976), pp. 220-228; C. Morrison, *Histology of Atlantic cod, Gadus morhua: An atlas. Part Four. Eleutheroembryo and larva*, Ottawa, National Research Council, 1993, p. 21.

senzienti x 600 secondi = 270.000.000.000.000 secondi totali). E tutto ciò considerando solo i baccalà presenti nel Golfo del Maine. Dato che ci sono 31.579.200 secondi ogni 365,25 giorni, ciò implica che, in tutto, questi animali sperimentino complessivamente circa 8.549.931,6 anni di sofferenza. Cioè, più di 8 milioni e mezzo di anni (un periodo di tempo pari a quello trascorso dal Miocene fino ad oggi). E tutto si limita al caso di una specie molto precisa all'interno di un'area molto circoscritta.

D'altra parte, se consideriamo la quantità totale di sofferenza per ogni riproduzione, essa ammonta alla stessa cifra vista in precedenza, divisa per il numero di femmine che si riproducono, approssimativamente 500.000; ciò implica che per ogni anno di vita di un animale adulto i suoi piccoli soffrirebbero per circa un totale di 17,1 anni. Questo calcolo dimostra che la sofferenza in natura eccede in modo schiacciante il godimento. E di fatto sarebbe così anche prendendo in considerazione cifre molto più moderate. Supponiamo che la possibilità che da un uovo di baccalà atlantico nasca un animale senziente sia di 17 volte minore rispetto a quella qui stimata. Anche in questo caso dovremmo giungere alla conclusione che in natura la sofferenza ecceda il godimento (anche senza considerare tutta la sofferenza dei pesci adulti).

Il male della morte

Finora abbiamo considerato unicamente il disvalore della sofferenza. Tuttavia, c'è qualcos'altro che si potrebbe prendere in considerazione. Conformemente a certe teorie etiche (come, per esempio, alcune – anche se non tutte – versioni del totalitarismo edonista), per considerare il valore e il disvalore all'interno della vita di un individuo abbiamo semplicemente bisogno di conoscere le esperienze positive e negative che ha avuto l'opportunità di sperimentare, e aggiungerle all'elenco. Però, altre posizioni sostengono che la mancanza di esperienze positive sia da considerare a sua volta come qualcosa di negativo. Quest'ultima sarebbe la ragione per sostenere che se un essere senziente muore patisce un danno, non perché la sua morte potrebbe essere dolorosa, ma

perché lo priva di esperienze positive future.¹⁷ Coloro che si mantengono su questa posizione assegneranno un ulteriore disvalore al fatto che la maggior parte degli animali in natura non solo conduce vite caratterizzate più da sofferenza che da benessere, ma muore anche prematuramente.

La maggior parte della gente pensa che la morte sia qualcosa di negativo; in ogni caso, anche se rifiutiamo tale visione, la predominanza della sofferenza sul benessere induce a trarre la conclusione che anche il disvalore superi di gran lunga il valore. Dunque, se oltre a questo consideriamo anche che la morte è un danno decisamente notevole, ciò significherà che la morte prematura della stragrande maggioranza degli animali che vengono al mondo farà sì che il disvalore totale sia ancora più grande.

La questione dell'intervento nella natura

Nelle sezioni precedenti è stata trattata la questione del disvalore presente nel mondo selvaggio, senza però affrontare la questione di come dovremmo agire di conseguenza. In ogni caso, le conclusioni pratiche che derivano da quanto abbiamo analizzato finora non sono difficili da presupporre. Qualunque sia la teoria etica che sosteniamo, è evidente che per risultare minimamente accettabile dovrà tenere conto degli elementi finora presentati. La sofferenza e la morte in massa degli animali devono essere messe in conto. Fino a questo momento, la questione di come agire per arrecare beneficio agli animali che vivono nel mondo selvaggio è stata trattata a sufficienza, anche se ha iniziato a ricevere una crescente attenzione solo negli ultimi anni.¹⁸ In ogni caso, tutto ciò che

¹⁷ Si vedano, per esempio, T. Nagel, *Death*, Noûs, 4 (1970), pp. 73-80; J. McMahan, *The ethics of killing: Problems at the margins of life*, Oxford, Oxford University Press, 2002; J. Broome, *Weighing lives*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

¹⁸ Si vedano L. Gompertz, *Moral inquiries on the situation of man and of brutes*, Lewiston, Edwin Mellen Press, 1997 [1824]; S. Sapontzis, *Predation*, *Ethic and Animals*, 5 (1984), pp. 27-38; Y-K. Ng, *Towards welfare biology: Evolutionary economics of animal consciousness and suffering*, *Biology and Philosophy*, 10 (1995), pp. 55-85; Y. Bonnardel, *Contre l'apartheid des espèces: À propos de la prédation et de l'opposition entre écologie et libération animale*, *Les Cahiers Antispécistes*, 14 (1996); T. Cowen, *Policing nature*, *Environmental ethics*, 25 (2003), pp. 169-182; C. Fink, *The predation argument*, *Between the Species* (<http://digitalcommons.calpoly.edu>), 13, 5 (2005), pp. 1-15; J. McMahan, *The moral problem of predation*, in A. Chignell, T. Cuneo, M. Halteman (a c. di), *Philosophy comes to dinner: Arguments on the ethics of eating*, London, Routledge, 2015; M. Nussbaum, *Frontiers of justice: Disability, nationality, species membership*, Cambridge, Harvard University Press, 2006; A. Longueira Monelos, *El sufrimiento animal y la extinción*, *Ágora: Papeles de Filosofía*, 30 (2011), pp. 43-56; M. Torres Aldave, *De lobos y*

abbiamo analizzato finora spinge a concludere che effettivamente ci troviamo di fronte ad un tema della massima importanza. Una volta che siamo consapevoli di quale sia la realtà della situazione degli animali in natura, non sembra accettabile voltare le spalle e non pensare a come si potrebbe agire per cambiarla a loro beneficio.

Dato che la visione idilliaca della natura continua ad essere di gran lunga predominante, ci sarà abbastanza gente che accoglierà con scetticismo e si opporrà all'idea secondo cui è necessario che interveniamo nella natura a beneficio degli animali. C'è chi potrebbe puntualizzare che *qualsiasi* tipo di intervento nella natura sarebbe pericoloso a causa delle sue possibili conseguenze imprevedibili, o che non abbiamo il diritto di intervenire in alcun modo. Tuttavia, ci sono ragioni per respingere tali critiche in quanto o piuttosto disinformate, o piuttosto speciste. Gli esseri umani intervengono costantemente nella natura. In molti casi, lo fanno al fine di ottenere benefici per se stessi. Il caso più evidente nel quale ciò succede si verifica quando essi sostituiscono alcuni ecosistemi con degli altri per finalità come l'agricoltura, l'attività mineraria, l'edilizia, etc. Ma ci sono anche altri modi in cui gli esseri umani cambiano gli ecosistemi.

In molti altri casi gli esseri umani intervengono in natura con propositi ecologisti. Lo fanno, per esempio, per conservare alcune specie o alcuni paesaggi. O quando cercano di ripristinare qualche biocenosi o ecosistema precedentemente esistente.¹⁹

È interessante precisare che tali pratiche sono raramente recepite con forti obiezioni. Questo ci dimostra che le critiche all'idea secondo la quale dovremmo aiutare gli animali selvaggi sono in verità tendenziose. Tali critiche esprimono preoccupazioni che in realtà

ovejas: ¿les debemos algo a los animales salvajes?, *Ágora: Papeles de Filosofía*, 30 (2011), pp. 77-98; L. C. Cunha, G. Garmendia, *Por que os danos naturais deveriam ser considerados de igual importância moral?*, *Synesis*, 5 (2013), pp. 32-53; B. Tomasik, *The importance of wild-animal suffering*, cit.; O. Horta, *La cuestión del mal natural: bases evolutivas de la prevalencia del desvalor*, cit.; C. Faria, E. Paez, *Animals in need: The problem of wild animal suffering and intervention in nature*, *Relations: Beyond Anthropocentrism*, 3 (2015), pp. 7-13; D. Pearce, *A welfare state for elephants? A case study of compassionate stewardship*, *Relations: Beyond Anthropocentrism*, 3 (2015), pp. 33-52; C. Faria, *Animal ethics goes wild: The problem of wild animal suffering and intervention in nature*, cit.; per un'analisi sulla questione si veda D. Dorado, *El conflicto entre la ética animal y la ética ambiental: bibliografía analítica*, tesi di dottorato, Madrid, Universidad Carlos III, 2015; D. Dorado, *Ethical interventions in the wild. An annotated bibliography*, *Relations: Beyond Anthropocentrism*, 3 (2015), pp. 219-238, o per un elenco L. André, *Bibliografía en español acerca de los animales en la naturaleza*, *Perspectiva animal* (<http://perspectiva-animal.org>), 2016.

¹⁹ Per un'analisi critica di tale pratica si vedano J.-A. Shelton, *Killing animals that don't fit in: Moral dimensions of habitat restoration*, *Between the Species* (<http://digitalcommons.calpoly.edu>), 13, 4 (2004), pp. 1-21; J. Mosquera, *The harm they inflict when values conflict: why diversity does not matter*, *Relations: Beyond Anthropocentrism*, 3 (2015), pp. 65-77.

non sono prese sul serio in considerazione quando il motivo per il quale si interviene è la soddisfazione di interessi umani. Ciò dimostra, così, che si tratta chiaramente di un pregiudizio specista.²⁰ Se gli esseri umani stessero soffrendo e morendo in massa, e fosse possibile aiutarli, nessuno obietterebbe che questo potrebbe implicare rischi o che non avremmo il diritto di farlo. Infatti, poca gente si oppone all'agricoltura, necessaria per la sussistenza umana, sebbene ciò presupponga l'intera modifica di ecosistemi precedentemente esistenti.

Pertanto, non è che gli interventi in natura siano qualcosa di nuovo, dato che li realizziamo costantemente.²¹ L'unico elemento che potrebbe essere completamente differente (sebbene sia una differenza importante) è il fine dell'intervento. Finora abbiamo effettuato interventi per soddisfare degli interessi umani o per promuovere alcune finalità ecologiche. Invece, quello che qui si propone è di farlo per il bene degli animali. Si tratta di finalità profondamente differenti, e spesso opposte. Ciò è evidente a partire dalla considerazione della situazione degli animali in natura, che per l'ecologismo non rappresenta un problema, mentre, come abbiamo già visto, per gli animali è decisamente negativa.

Questa proposta può essere messa in discussione semplicemente perché, dato che al giorno d'oggi gli ideali antropocentrici e ambientalisti sono spesso considerati i più importanti, gli interessi degli esseri animati non umani sono posti in secondo piano in quanto irrilevanti. Come è già stato dimostrato in precedenza, tale posizione può essere mantenuta solo facendo proprie posizioni speciste.²²

Su questo tema è interessante precisare che anche tra coloro che dichiarano di sostenere principi ambientalisti è comune imbattersi in incoerenze molto significative. Ciò è dovuto al fatto che la maggioranza di coloro che affermano di sostenere posizioni ecologiste fanno proprie tali posizioni solo nella misura in cui esse non entrino in conflitto

²⁰ O. Horta, *Contra la ética de la ecología del miedo: por un cambio en los fines de la intervención en la naturaleza*, Revista Latinoamericana de Estudios Críticos Animales, 3 (2015) [2010], pp. 61-85.

²¹ T. Cowen, *Policing nature*, cit.

²² Non si affronterà qui la questione del perché dovremmo respingere lo specismo, dato che ciò richiederebbe di dilungarsi eccessivamente, però sulla questione si veda E. Pluhar, *Beyond prejudice: The moral significance of human and nonhuman animals*, Durham, Duke University Press, 1995; O. Horta, *Términos básicos para el análisis del especismo*, in M. González, J. Riechmann, J. Rodríguez Carreño, M. Tafalla (a c. di), *Razonar y actuar en defensa de los animales*, Madrid, Los libros de la catarata, 2008, pp. 107-118.

con gli interessi umani.²³ Ci sono delle eccezioni, come nel caso di Linkola,²⁴ che difende la mattanza in massa degli esseri umani per il bene dell'ambiente (benedicendo così episodi come gli stermini della Seconda Guerra Mondiale). Tuttavia, chiaramente, posizioni di questo tipo sono ampiamente respinte.

In questo modo, la differente attitudine che viene assunta quando ad essere in gioco sono gli interessi degli esseri umani piuttosto che quelli degli altri esseri viventi, dimostra che coloro che sostengono posizioni ecologiste presentano atteggiamenti specisti.

Perché il predominio della sofferenza in natura è tanto rilevante

Se rifiutiamo lo specismo, avremo delle ragioni per intervenire nella natura in favore degli animali, qualora abbiano bisogno. E sarà così anche nel caso in cui la loro sofferenza non sia maggiore della loro felicità. Se c'è la possibilità di aiutare un animale e si è contrari allo specismo, allora si farà in modo che l'animale venga aiutato. In questo modo, si potrebbe pensare che le argomentazioni presentate in precedenza non siano necessarie. Il fatto che ci siano più o meno sofferenza e morte in natura non sarebbe rilevante, l'unica cosa importante sarebbe il dovere di aiutare gli animali che ne abbiano la necessità.

Ciò è corretto fino ad un certo punto. Infatti, ci sono posizioni secondo cui il fatto che il disvalore in natura prevalga è importante.

Per prima cosa, l'utilità dell'intervento potrebbe essere messa in discussione se possedessimo la visione scorretta della natura quale luogo idilliaco. Se pensiamo che in natura venga generata una quantità maggiore di benessere di quella che effettivamente viene generata, potremmo forse opporci a quegli interventi che minacciano di ridurre la capacità della natura di generare valore. Inoltre, ciò ci darebbe una ragione per sostenere attivamente la conservazione della natura, anche qualora ciò significasse sacrificare un certo numero di animali senzienti, vittime innocenti di tale conservazione. Non sono conformi a tutto questo, come abbiamo già visto, le posizioni (conseguenzialiste,

²³ Si veda, per esempio, A. Leopold, *Sand county almanac, with essays on conservation from round river*, cit; J. B. Callicott, *In defense of the land ethic: Essays in environmental philosophy*, cit.

²⁴ P. Linkola, *Can life prevail? A radical approach to environmental crisis*, London, Integral Tradition Publishing, 2009.

deontologiste o di altro tipo) secondo cui non bisogna permettere che una minoranza soffra a favore di una maggioranza, o quelle secondo cui evitare cose negative è prioritario rispetto a promuovere cose positive. Però, coloro che sostengono posizioni quali l'utilitarismo o il perfezionismo etico potrebbero sì accettare questa posizione ecologista. Per questo, il fatto che il disvalore prevalga in natura è rilevante. Presuppone che anche coloro che sostengono posizioni quali l'utilitarismo o il perfezionismo etico dovranno accettare l'intervento in aiuto degli animali e muovere obiezioni nei confronti della conservazione ambientale che genera una prevalenza di disvalore per gli animali. E, inoltre, dimostra che si tratta di una causa di importanza estremamente alta.

Conseguenze pratiche

La visione idilliaca della natura è così diffusa da sembrare contro-intuitivo pensare che essa possa essere assolutamente falsa. Ciò fa sì che le conseguenze derivate dal fatto che in natura la sofferenza e la morte prematura siano la norma risultino così difficili da accettare. Tuttavia, se vogliamo essere coerenti e non vogliamo negare la realtà, non è possibile respingere tali dati di fatto.

Ci sono vari modi in cui possiamo intervenire nella natura, ed effettivamente ciò viene messo in pratica in varie forme. Per esempio, ci sono spesso situazioni nelle quali gli animali si trovano al punto di morire di fame, mentre invece sarebbe perfettamente possibile dare loro da mangiare. Ci sono vari casi in cui questo effettivamente si fa. E si potrebbe fare in modo più intensivo. Anche molti animali che morirebbero a causa di malattie o ferite potrebbero essere aiutati, e di fatto lo sono in alcune occasioni. Esistono dei centri che offrono prestazioni sanitarie ad animali malati o feriti, e sono anche stati portati a termine numerosi programmi di vaccinazione in massa di animali contro certe malattie letali. Ci sono anche altri casi di animali che vengono aiutati in situazioni nelle quali se ciò non avvenisse morirebbero, come per esempio nel caso di animali intrappolati in laghi congelati, caduti in stagni, coinvolti in inondazioni, incendi, eccetera.²⁵ Ed è

²⁵ Si vedano C. Rupprecht, C. Hanlon, D. Slate, *Oral vaccination of wildlife against rabies: Opportunities and challenges in prevention and control*, *Developments in biologicals*, 119 (2003), pp. 173-184; A. Anderson, L. Anderson, *Rescued: Saving animals from disaster*, Novato, New World Library, 2006; R.

anche possibile evitare quegli interventi ecologisti che promuovono condizioni atte ad incrementare la sofferenza e la morte degli animali.²⁶

È evidente che in questo modo staremmo aiutando molti animali. Tuttavia, in proporzione alla totalità degli animali che soffrono e muoiono, il numero degli animali aiutati rimane molto ridotto. Per raggiungere un cambiamento di portata più ampia è necessario intervenire in modo molto più incisivo, e tenendo conto dei punti chiave indicati nelle sezioni precedenti. È necessario tenere conto del fatto che in futuro sarà possibile agire con una quantità maggiore di mezzi e, pertanto, in modo più efficace. Tuttavia, affinché ciò possa succedere è necessario iniziare a lavorare a partire da oggi stesso. In pratica, esiste una serie di misure che risulta necessario adottare:

- (1) È opportuno iniziare ad affrontare questa questione già da ora. È necessario che sempre più gente si trovi in disaccordo con l'idea scorretta secondo la quale la natura sarebbe un luogo idilliaco in cui qualsiasi tipo di intervento deve essere considerato un tabù.
- (2) È necessario mettere in discussione lo specismo. Come abbiamo visto, gran parte di coloro che si oppongono all'intervento in natura a favore degli esseri viventi non umani lo accetta invece senza riserve per difendere gli interessi umani. Tale considerazione radicalmente squilibrata si deve al fatto che la maggior parte della gente è specista. Effettivamente, persino coloro che rifiutano lo sfruttamento animale e adottano uno stile di vita vegano mantengono spesso posizioni speciste. Tutto ciò è un ostacolo affinché si diffonda la considerazione nei confronti degli animali che vivono nel mondo selvaggio.

Allo stesso modo, è necessario distinguere con una certa chiarezza l'opposizione allo specismo dalle posizioni ecologiste, alle quali, come abbiamo visto qui, l'antispecismo si contrappone con evidenza. Ciò è opportuno soprattutto per il fatto che molta gente ancora confonde queste posizioni, non conoscendo realmente né quanto difeso dall'antispecismo né la difesa degli animali.

- (3) È necessario anche apprendere in quali modi sia possibile collaborare per

Delahay, G. Smith, M. Hutchings, *Management of disease*, Dordrecht, Springer, 2009; C. Faria, *Animal ethics goes wild: The problem of wild animal suffering and intervention in nature*, cit.; *Ayudando a los animales en la naturaleza*, in *Ética animal* (www.animal-ethics.org), 2016b.

²⁶ Si veda O. Horta, *Contra la ética de la ecología del miedo: por un cambio en los fines de la intervención en la naturaleza*, cit.

trasformare positivamente la situazione nella quale si trovano gli animali nel mondo selvaggio. Anche qualora non si porti a termine immediatamente un intervento in questo ambito per il bene degli animali, possiamo interrogarci già da ora su quali siano i modi migliori di intervenire. Questo renderà possibile iniziare ad aiutare gli animali il prima possibile. Allo stesso modo, attuando tutto ciò si possono anche apprendere progressivamente delle forme di intervento che potremmo già applicare su scala minore. È inoltre possibile, con ciò, dimostrare che aiutare gli animali in natura è perfettamente fattibile, e questo ci servirà per promuovere più efficacemente l'intervento a loro favore.

Possiamo pensare che queste misure non costituiscano una maniera efficace per cambiare immediatamente la situazione degli animali nella natura. In realtà, si tratta di un'opinione ingenua, dato che perde di vista il fatto che la lotta in difesa degli animali è impegnativa e non si compie a breve termine, bensì presuppone un termine molto lungo. Tenendo ciò a mente, le misure qui esposte sono al giorno d'oggi della massima urgenza e importanza. Solo se lavoriamo oggi su di esse potremo ottenere in futuro un cambiamento significativo di fronte all'immensa quantità di sofferenza e di morte che patiscono gli animali nel mondo selvaggio.

Bibliografía

Allen Colin, Bekoff Marc, *Species of mind: The philosophy and biology of cognitive ethology*, Cambridge, MIT Press, 1997.

Anderson Allen, Anderson Linda, *Rescued: Saving animals from disaster*, Novato, New World Library, 2006.

André L., *Bibliografía en español acerca de los animales en la naturaleza*, Perspectiva animal (<http://perspectiva-animal.org>), 2016.

Balcombe Jonathan, *Pleasurable kingdom: Animals and the pleasure of feeling good*, London, Palgrave Macmillan, 2006.

Bonnardel Yves, *Contre l'apartheid des espèces: À propos de la prédation et de l'opposition entre écologie et libération animale*, Les Cahiers Antispécistes, 14 (1996).

Bookchin Murray, *The philosophy of social ecology: Essays on dialectical naturalism*, Montreal, Black Rose Book, 1990.

Broome John, *Weighing lives*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

Callicott John Baird, *In defense of the land ethic: Essays in environmental philosophy*, Albany, SUNY Press, 1989.

Cascorbi Alice, Steven Melissa, *Atlantic cod (Gadus morhua) Northeast region (U.S. and Canada): Seafood report – Seafood watch*, Monterey, Monterey Bay Aquarium (<http://www.seachoice.org>), 2004.

Cowen Tyler, *Policing nature*, Environmental ethics, 25 (2003), pp. 169-182.

Cunha Luciano Carlos, Garmendia Gabriel, *Por que os danos naturais deveriam ser considerados de igual importância moral?*, Synesis, 5 (2013), pp. 32-53.

Dawkins Richard, *River out of Eden: A Darwinian view of life*, New York, Basic Books, 1995.

Delahay Richard, Smith Graham, Hutchings Michael, *Management of disease*, Dordrecht, Springer, 2009.

Dorado Daniel, *El conflicto entre la ética animal y la ética ambiental: bibliografía analítica*, tesi di dottorato, Madrid, Universidad Carlos III, 2015.

Dorado Daniel, *Ethical interventions in the wild. An annotated bibliography*, *Relations: Beyond Anthropocentrism*, 3 (2015), pp. 219-238.

Elliot Robert, *Faking nature: The ethics of environmental restoration*, New York, Routledge, 1997.

La situación de los animales en el mundo salvaje, in *Ética animal* (www.animal-ethics.org), 2016a.

Ayudando a los animales en la naturaleza, in *Ética animal* (www.animal-ethics.org), 2016b.

Faria Catia, *Animal ethics goes wild: The problem of wild animal suffering and intervention in nature*, tesi di dottorato, Barcelona, Universitat Pompeu Fabra, 2016.

Faria Catia, Paez Eze, *Animals in need: The problem of wild animal suffering and intervention in nature*, *Relations: Beyond Anthropocentrism*, 3 (2015), pp. 7-13.

Fink Charles, *The predation argument*, *Between the Species* (<http://digitalcommons.calpoly.edu>), 13, 5 (2005), pp. 1-15.

Gompertz Lewis, *Moral inquiries on the situation of man and of brutes*, Lewiston, Edwin Mellen Press, 1997.

Griffin Donald, *Animal minds*, Chicago, University of Chicago Press, 1992.

Hadley John, *Animal property rights: A theory of habitat rights for wild animals*, London, Lexington Books, 2015.

Hargrove Eugene, *Foundation of wildlife protection attitudes*, in Hargrove Eugene (a c. di), *The Animal Rights/Environmental Ethics Debate: The Environmental Perspective*, Albany, SUNY Press, 1992.

Horta Oscar, *Términos básicos para el análisis del especismo*, in González Marta, Riechmann Jorge, Rodríguez Carreño Jimena, Tafalla Marta (a c. di), *Razonar y actuar en defensa de los animales*, Madrid, Los libros de la catarata, 2008, pp. 107-118.

Horta Oscar, *La cuestión del mal natural: bases evolutivas de la prevalencia del desvalor*, Ágora: Papeles de Filosofía, 30 (2011), pp. 57-75.

Horta Oscar, *Contra la ética de la ecología del miedo: por un cambio en los fines de la intervención en la naturaleza*, Revista Latinoamericana de Estudios Críticos Animales, 3 (2015), pp. 61-85.

Jørstad Knut, Fjalestad Kjersti, Ágústsson Thorleifur, Marteinsdottir Gudrun, *Atlantic cod – Gadus morhua*, in Svåsand Terje, *Genetic impact of aquaculture activities on native populations* (<http://geneticimpact.imr.no>), 2007, pp. 10-16.

Katz Eric, *The call of wild: the struggle against domination and the technological fix of nature*, Environmental Ethics, 14 (1992), pp. 265-273.

Knutsson Simon, *The moral importance of invertebrates such as insects*, tesi di Master, Göteborg, Göteborgs Universitet, 2016.

Laurence Geoffrey, Rogers Carolyn, *Effects of temperature and salinity on comparative embryo development and mortality of Atlantic cod (Gadus morhua L.) and haddock (Melanogrammus aeglefinus L.)*, Journal du Conseil International pour l'Exploration de la Mer, 36 (1976), pp. 220-228.

Leopold Aldo, *Sand county almanac, with essays on conservation from round river*, New York, Ballantine Book, 1966.

Linkola Pentti, *Can life prevail? A radical approach to environmental crisis*, London, Integral Tradition Publishing, 2009.

Longueira Monelos Angel, *El sufrimiento animal y la extinción*, Ágora: Papeles de Filosofía, 30 (2011), pp. 43-56.

MacArthur Robert, Wilson Edward, *The theory of island biogeography*, Princeton, Princeton University Press, 1967.

Mayo Ralph, Shepherd Gary, O'Brien L., Col Laurel, Traver Michele, *The 2008 assessment of the Gulf of Maine Atlantic cod (Gadus morhua) stock*, Woods Hole, US Department of Commerce, Northeast Fisheries Science Center, 2009.

McMahan Jeff, *The ethics of killing: Problems at the margins of life*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

McMahan Jeff, *The moral problem of predation*, in Chignell Andrew, Cuneo Terence, Halteman Matthew (a c. di), *Philosophy comes to dinner: Arguments on the ethics of eating*, London, Routledge, 2015.

Mill John Stuart, *Nature*, in *Collected works*, vol. X, London, Routledge & Keagan Paul, 1969, pp. 373-402.

Morrison Carol, *Histology of Atlantic cod, Gadus morhua: An atlas. Part Four. Eleutheroembryo and larva*, Ottawa, National Research Council, 1993.

Mosquera Julia, *The harm they inflict when values conflict: why diversity does not matter*, *Relations: Beyond Anthropocentrism*, 3 (2015), pp. 65-77.

Nagel Thomas, *Death*, *Noûs*, 4 (1970), pp. 73-80.

Ng Yew-Kwang, *Towards welfare biology: Evolutionary economics of animal consciousness and suffering*, *Biology and Philosophy*, 10 (1995), pp. 55-85.

Nussbaum Martha, *Frontiers of justice: Disability, nationality, species membership*, Cambridge, Harvard University Press, 2006.

Olivier David, *Pourquoi je ne suis pas écologiste*, *Les Cahiers Antispécistes* (<http://www.cahiers-antispecistes.org>), 14 (1993).

Pearce David, *A welfare state for elephants? A case study of compassionate stewardship*, *Relations: Beyond Anthropocentrism*, 3 (2015), pp. 33-52.

Pluhar Evelyn, *Beyond prejudice: The moral significance of human and nonhuman animals*, Durham, Duke University Press, 1995.

Roff Derek, *Evolution of life histories*, Dordrecht, Springer, 1992.

Rolston III Holmes, *Environmental ethics: Duties to and values in the natural world*, Philadelphia, Temple University Press, 1988.

Rupprecht Charles, Hanlon Cathleen, Slate Dennis, *Oral vaccination of wildlife against rabies: Opportunities and challenges in prevention and control*, *Developments in biologicals*, 119 (2003), pp. 173-184.

Sapontzis Steve, *Predation, Ethic and Animals*, 5 (1984), pp. 27-38.

Shelton Jo-Anne, *Killing animals that don't fit in: Moral dimensions of habitat restoration*, *Between the Species* (<http://digitalcommons.calpoly.edu>), 13, 4 (2004), pp. 1-21.

Smith Jane, *A question of pain in invertebrates*, *Institute for Laboratory Animals Research Journal*, 33 (1991), pp. 25-32.

Stearns Stephen, *The evolution of life-history traits: A critique of the theory and a review of the data*, *Annual Review of Ecology and Systematics*, 8 (1977), pp. 145-171.

Tomasik Brian, *The importance of wild-animal suffering*, *Relations: Beyond Anthropocentrism*, 3 (2015), pp. 133-152.

Torres Aldave Mikel, *De lobos y ovejas: ¿les debemos algo a los animales salvajes?*, *Ágora: Papeles de Filosofía*, 30 (2011), pp. 77-98.

Verhulst Pierre François, *Notice sur la loi de la population poursuit dans son accroissement*, *Correspondance Mathématique et Physique*, 10 (1838), pp. 113-121.